

Editoriale

Conclusa la lettura delle bozze di questo numero per il nulla-osta alla stampa, ci vengono spontanee alcune considerazioni generali che, sebbene a ben riflettere ovvie e scontate, meritano a nostro avviso di essere menzionate.

La terna vitruviana della utilitas, della firmitas e della venustas, di cui era imbevuto a sazietà il razionalismo, è da quasi mezzo secolo messa all'indice. E l'atteggiamento contestatario che ne è derivato, prima di aprirci a proposte alternative, è andato diffondendosi e dilagando in modo capillare, come un sornione guasto nella rete idrica, fino ad intridere di sé l'intera letteratura architettonica. Con un certo ritardo rispetto al dibattito verbale, ma con l'effetto perentorio e raccapricciante di un urlo improvviso nel silenzio notturno, sono saltate fuori proposte alternative, tutte accompagnate e sostenute con la spocchia di dichiarazioni ideologiche di rifiuto del passato; definito, in antitesi con il proprio slogan decostruttivo, come banalmente costruttivo. Uno degli effetti più vistosi di questo processo lo si legge dovunque nella letteratura e nella produzione quotidiana dell'architettura. È un processo che, sempre alla ricerca disperata del dire qualcosa di nuovo e diverso, ha adottato invariabilmente un modo di esprimersi sempre più ermetico e cifrato. Al punto che il lettore non iniziato fatica a capire cosa ci sia dietro gli incisi, ai neologismi, ai discorsi paralleli e allusivi, alle digressioni e alle retrospezioni. Ed esausto finisce col rivolgersi ad altri pensieri più riposanti.

Questo numero non è esente da difetti ormai divenuti «consuetudine» culturale. Tuttavia, al di là della lettera e della forma, negli articoli che seguono — sulle architetture infrastrutturali, come quella francese del canale dell'Eure fra Senna e Loira, su quelle di riordino ambientale della giacitura di alcune città spagnole e su quelle di recupero paesistico delle aree industriali dismesse a Seattle e in altre analoghe esperienze negli Stati Uniti — in tutti questi interessanti esperimenti, dicevamo, si legge fra le righe un suggerimento che, di primo acchitto, appare interessante: la progettazione alternativa, da tutti ed in tutti i modi auspicata, può nascere solo grazie ad un aggiustamento metodologico che faccia seguire all'abbozzo progettuale architettonico dell'insieme una serie di approfondimenti, esecutivi dei diversi aspetti settoriali messi in evidenza da tale abbozzo; approfondimenti affidati alle diverse tecniche specialistiche, delle costruzioni idrauliche, per esempio, come nel caso del canale dell'Eure, o del disinquinamento, come a Seattle e così via.

Ma questa miracolosa innovazione non ci rammenta, a pensarci bene, quell'accorgimento metodologico, in gran voga 15 o 20 anni fa; accorgimento, applicato soprattutto a livello ambientale e urbanistico, che consentiva di passare dalla fase di massima a quella esecutiva ed era comunemente chiamato programmazione per progetti?

Allora se questo è vero, e ci sembra difficile dimostrare il contrario, a che pro tanta faticosa elucubrazione verbale, linguistica, concettuale e ideologica, se alla fine si è arrivati a scoprire l'America? Non sarebbe in ogni caso meglio offrire semplicemente al mondo il risultato di una progettazione attenta e seria, come del resto è il caso delle esperienze sopra accennate, quale è quella che oggi, nella congerie di questa penosa fine di millennio, è possibile onestamente e modestamente fare?